

5 | *strumenti per la ricerca storica*

KATIA MASSARA | OSCAR GRECO

RIVOLUZIONARI E MIGRANTI

Dizionario biografico degli anarchici calabresi

Prefazione di Maurizio Antonioli

B5
EDIZIONI

Il volume è pubblicato con il contributo della Facoltà di Lettere e Filosofia
e del Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Facoltà di LETTERE E FILOSOFIA

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Dipartimento di STORIA

Progetto grafico e impaginazione
fuoriMargine (VR)

BFS

EDIZIONI

© 2010 BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini

Amministrazione e distribuzione
Libercoop
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa
tel./fax 050 9711432
acquisti@bfs-edizioni.it
www.bfs-edizioni.it

ISBN 978-88-89413-48-7

INDICE

VII	Prefazione <i>Maurizio Antonioli</i>
1	Introduzione <i>Katia Massara, Oscar Greco</i>
45	DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ANARCHICI CALABRESI
46	Abbreviazioni
49	Biografie A-Z
219	INDICI
221	Indice dei luoghi di nascita
226	Indice dei luoghi di residenza in Italia
229	Indice dei luoghi di residenza all'estero
233	Indice dei mestieri e delle professioni
238	Indice dei nomi di persona

PREFAZIONE

Maurizio Antonioli

Questo libro, che per me è un piacere presentare, appare utile perché ci indica, o ci conferma una volta di più, a quale punto sia giunto lo stato di avanzamento degli studi su una componente rilevante del movimento operaio italiano, il movimento anarchico. Potrà sembrare inusuale iniziare la presentazione di un libro da considerazioni di ordine metodologico, e quindi specialistiche e per addetti ai lavori. Nondimeno questo mi pare il punto di vista euristicamente più interessante e ampio, quello che rende meglio l'interesse di questo studio nonché la sua importanza nel definirne i legami con i lavori che lo circondano e le prospettive che ne possono scaturire.

Vorrei partire, in queste mie brevi considerazioni, da una metafora coerente con la mia sempre coltivata, parallela, passione per la storia dell'arte. La storiografia del movimento anarchico, praticata per lungo tempo da molti studiosi con strumenti diversi, da angolazioni differenti, mossi da passione scientifica e sovente politica, è un affresco che ormai ha svelato in gran parte il suo complesso e articolato soggetto.

Alcuni studi di una fase pionieristica ormai lontana, di cui molti ricorderanno fra le caratteristiche principali i guizzi istintivi, gli spunti originali, la forte partecipazione da cui erano mossi, ebbero il merito di delimitare il perimetro dell'opera, di tratteggiarne il paesaggio, di delinearne il profilo e lo sfondo.

Per molto tempo il lavoro degli studiosi proseguì poi nel raffinare questo sfondo, nel definirne i contorni fino a renderlo preciso nei tratti e accogliente per i personaggi che avrebbe ospitato. Poi, per alcuni versi consapevolmente e per altri in modo irriflesso, alcuni anni fa si preparò un passaggio di fase da parte della quasi totalità degli studiosi che fino a quel momento avevano lavorato all'affresco. Mancavano, è vero, alcuni dei pionieri e fra gli altri si avvertiva la mancanza di Pier Carlo Masini, che, da grande conoscitore del movimento libertario, aveva avuto un ruolo certamente centrale nell'indicare la strada da seguire e nell'ispirare l'opera.

Questo passaggio di fase, a testimonianza della sua fondamentale importanza, dopo alcuni momenti interlocutori e tentativi falliti, ebbe bisogno di alcuni anni per maturare, ma infine si realizzò. Quando oltre un centinaio di studiosi, appassionati, riuniti attorno ai principali centri studi del movimento anarchico e in stretto collegamento con alcune strutture universitarie, sostenendo uno sforzo collettivo e comune di oltre due anni, riuscirono a realizzare il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, si passò, sempre per rimanere nella nostra metafora, alla raffigurazione, sullo sfondo suggestivo ormai ben definito, dei personaggi fondamentali dell'affresco del movimento anarchico italiano.

Ho scritto diverse volte dell'importanza di ricostruire e sistematizzare le biografie di molti personaggi di primo piano e di tessere la trama delle loro relazioni attorno ai momen-

ti centrali che avevano segnato l'evoluzione della storia a cui essi appartenevano; e di come il prodotto di questo intenso lavoro abbia permesso infine di riavviare un nuovo corso della storiografia del movimento anarchico.

Sono troppo modesti gli autori di questo studio quando definiscono il loro lavoro "complementare" a quello del *Dizionario*; poiché in realtà il loro lavoro, come altri incentrati su singole biografie che ho avuto modo di apprezzare in questo decennio ormai trascorso dall'avvio del progetto nazionale, in realtà non solo proseguono, ma danno un senso al *Dizionario* e alla ulteriore fase degli studi, tuttora aperta. Una fase in cui fra lo sfondo, senza il quale i protagonisti avrebbero galleggiato nel vuoto, e i personaggi di primo piano stessi, è necessario impegnarsi collettivamente per inserire figure apparentemente meno rilevanti e di contorno, ma in realtà di importanza sostanziale per proseguire nell'affresco di un movimento così originale e sfaccettato come quello anarchico.

Se il dizionario indicava un metodo di ricerca, questo lavoro lo applica in modo efficace e così facendo permette di disegnare, attorno ai ventiquattro calabresi contenuti nell'opera precedente, il coro degli oltre cinquecento schedati quali anarchici nel periodo analizzato. Il lavoro sistematico di scavo condotto dagli autori, inoltre, permette di connettere il ruolo dei primi ai secondi e, così facendo, di articolare i vari livelli di un movimento che, come più volte ripetuto e per definizione, sfuggendo a ogni rigida organizzazione, si incardinava su legami così flessibili e fragili da risultare impalpabili come sono i legami personali nella storia. E stabilendo questo nuovo livello di connessione, si riavvia una nuova tessitura di legami, relazioni, esperienze, luoghi che permette di disvelare una nuova porzione del movimento anarchico e, nel dettaglio, un nuovo paesaggio, quello di una regione originale come la Calabria.

Qui l'identità anarchica, come specie del più ampio *genus* del movimento operaio, si sviluppa in un contesto socioeconomico difficile, "arretrato" potremmo dire usando i consueti parametri interpretativi. Non a caso, molto più che altrove, ricostruire le singole biografie di "militanti" – quale complessità in un termine come questo, specialmente se ricondotto ad un territorio e ad una società come quelli esaminati – significa seguirle in un percorso di emigrazione che, più che altrove, è un percorso di ricerca di una vita dignitosa. La spinta ribellistica originale del singolo, qui, non solamente è più "individuale" che altrove, per la mancanza di un contesto associativo di riferimento, ma è forse addirittura più ardua per la presenza, o la mancanza, di fragili articolazioni statali e per l'esistenza di organizzazioni ben più "illegali" dell'illegalismo anarchico e operaio.

La storia del movimento libertario si intreccia fortemente con i movimenti sociali, ma ancor più con la storia dell'emigrazione non legata a motivi politici ma a mere ragioni di sussistenza, e le cifre riportate al riguardo sono impressionanti. È una considerazione interessante, anzi, quella che indica la politicizzazione del territorio e l'inesco di istanze rivendicative organizzate, associative e mutualistiche, proprio al ritorno degli "americani", quale conseguenza indiretta dell'emigrazione. Quasi che quest'ultima sia un lungo, tortuoso e doloroso processo di formazione della rappresentanza degli interessi dei ceti subalterni condotto all'estero, sotto la minaccia di repressioni che parlano una lingua straniera, in Argentina o negli Stati Uniti.

Infine, questo libro, con l'inserire nell'affresco collettivo le biografie mancanti degli anarchici calabresi, non rappresenta una folla indistinta ma un insieme ben definito di singole persone; e, una volta ancora, testimonia delle molte vite condotte, contro ogni difficoltà opposta dagli uomini e dagli eventi, a riaffermare la propria individualità anarchica, il bisogno di tutelare da tutto un inestirpabile bisogno di giustizia e un'esistenza libertaria.

Milano, settembre 2010

INTRODUZIONE

Katia Massara, Oscar Greco

La base di partenza di questa ricerca è il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*¹, che il nostro lavoro in parte prosegue e di cui è per certi versi complementare. Seguendo la medesima impostazione metodologica, abbiamo voluto compiere un lavoro di scavo sistematico che consentisse l'esatta quantificazione e qualificazione dei calabresi schedati come anarchici dalle autorità di pubblica sicurezza². Per questo abbiamo utilizzato prioritariamente il *Casellario politico centrale* del Ministero dell'Interno (CPC)³, che, dalla delicatissima fase tardo ottocentesca alla caduta del fascismo ha provveduto a segnalare in maniera capillare, spiandone per anni le mosse, tutti i soggetti considerati pericolosi per la sicurezza nazionale⁴. Si tratta di anarchici, comunisti, socialisti, apolitici, antifascisti, demoliberali, radicali, repubblicani, disfattisti, popolari, massoni, giellisti, ma anche pentecostali e testimoni di Geova (tenuti sotto costante controllo durante il Ventennio a causa della loro appartenenza ad una "setta" pacifista ed egualitarista), oltre che fascisti (segnalati per lo più perché manifestavano comportamenti considerati immorali) e persone che – in mancanza di qualsiasi altra connotazione politica – vengono indicate genericamente come "sovversivi".

1. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, 2 voll., Pisa, BFS, 2003-2004 (d'ora in poi, DBAI).

2. Intendiamo come "calabresi" le persone nate in Calabria e quelle che, pur essendo nate altrove, vivono – e quindi agiscono – nella regione per periodi più o meno lunghi della loro vita. Nel DBAI ne vengono riportati ventitré: Francesco Barbieri, Francesco Cacoza, Nicolantonio Converti, Salvatore Cortese, Luigi Crucoli, Giovanni Domanico, Roberto Elia, Antonio Malara, Bruno Misefari, Salvatore Moscato, Domenico Nucera Abenavoli, Giovanni Battista Olandese, Arturo Orlandini, Michele Parrello, Antonio Pietropaolo, Cosimo Pirozzo, Davide Pompeo, Pietro Renda (o Rende), Antonio Rubinacci, Egisto e Ida Scarselli, Saverio Sinopoli e Luigi Sofrà. Altri otto sono citati in alcune biografie (si tratta di Giacomo Bottino, Egidio Rinaldo Ferdinando Dei, Nicolantonio Del Pozzo, Giuseppe Salvatore Filippone, Francesco Maria Galasso, Stefano Rosario Luigi Talarico detto "Reggio", Carolina Trunzio e Pia Zanolli).

3. Per quanto riguarda l'istituzione e le modalità di funzionamento del CPC, creato come «schedario per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica», cfr. in particolare *Gli antifascisti nel Casellario politico centrale*, a cura di A. Dal Pont, 20 voll., Roma, ANPPA, 1988 e G. TOSATTI, *Il Ministero degli Interni: le origini del Casellario politico centrale*, in *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, a cura di G. Melis e P. Aimo, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 447-485.

4. Proprio per questo non compaiono le biografie – presenti invece nel DBAI – di Giovanni Aricò, Angelo Casile e Luigi Lo Celso, nati nel periodo successivo alla chiusura del CPC. Sempre perché manca, sebbene per motivi diversi, un loro fascicolo personale all'interno delle serie considerate, non abbiamo inserito le bio-

Le altre serie prese in considerazione, tutte conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato⁵, sono quelle del *Confino politico – fascicoli personali*, del *Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, degli *Ammoniti e diffidati*, dei *Detenuti sovversivi* e delle categorie *S13A* (persone pericolose da arrestare in determinate contingenze), *2B* (disfattisti della Seconda guerra mondiale) e *A5G* (internati della Seconda guerra mondiale). I documenti archivistici sono stati analizzati criticamente e arricchiti – ove possibile – con fonti di altro tipo. Le biografie sono seguite dall'indice per località di nascita, località di residenza (in Italia e all'estero), da quello dei mestieri e delle professioni e, infine, dall'indice dei nomi di persona.

Il nostro fine è stato quello di fornire uno strumento utile alla comprensione delle dinamiche di sviluppo e di trasformazione del movimento anarchico in Calabria e dell'adesione alle idee libertarie dei calabresi fuori dalla Calabria, che potesse offrire nel contempo la possibilità di disaggregare il dato nazionale evidenziando alcune peculiarità regionali che meritano forse una maggiore attenzione da parte della ricerca storiografica⁶.

Su oltre 3500 sovversivi calabresi, gli anarchici segnalati nel CPC e nelle altre fonti di polizia esaminate sono complessivamente 564, cioè il 2,1% del totale degli anarchici schedati a livello nazionale⁷. Una presenza esigua, ma tuttavia significativa, se

grafie di Massimo Chillino, di Attanasio Dramis, dei fratelli Carlo e Raffaele Mileti e di Giuseppe Rose di Grimaldi; neanche Giuseppe Russo, che nasce su una nave in mezzo all'Atlantico, ma che dichiara di essere nato a Chiaravalle Centrale (Cz), possiede un fascicolo nel CPC – dove non risultano omonimi anarchici calabresi – o nelle altre serie. Ad essi, del resto, potrebbero aggiungersi Vincenzo Ciappina (vedi «Umanità nova», 28 ottobre 1990), Cenzina Coscarelli (ivi, 18 dicembre 1971), Giovanni Dominici (ivi, 15 aprile 1951), Giovambattista (detto Titta) Foti (cfr. in particolare A. SALERNI, *Titta Foti*, Roma, De Vittoria, 1991; vedi «Umanità nova», 1° ottobre 1978 e «Storia ribelle», n. 3, 1996), Vincenzo Pietropaolo (vedi «Umanità nova», 12 agosto 1951), Francesco Scordo (ivi, 3 e 10 ottobre 1970, 25 settembre 1971 e 8 giugno 1997; F. CUZZOLA, *Cinque anarchici del Sud. Una storia negata*, Reggio Calabria, Città del sole, 2001), Pietro Solendo (vedi «Umanità nova», 1° maggio 1976) e altri i cui nomi, assieme a riferimenti biografici più o meno esaurienti e precisi, abbiamo ritrovato nel corso delle nostre ricerche.

5. Nel fondo del Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati.

6. All'interno del Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria, un gruppo di lavoro, coordinato e diretto fino al 1994 da Salvatore Carbone, ha portato avanti per molti anni una ricerca sugli oppositori politici calabresi dall'Unità alla caduta del fascismo, costituendo anche un archivio formato dai fascicoli personali – conservati in copia – dei calabresi schedati nel CPC. Parallelamente è stato portato avanti un altro studio – i cui risultati sono stati tutti pubblicati – sui confinati politici meridionali (S. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza, Brenner 1989, rist. an. dell'ed. or. Cosenza, Lerici, 1977; S. CARBONE, L. GRIMALDI, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, con Prefazione di Sandro Pertini, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1989 (“Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti”, vol. CVI); R. SPADAFORA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Campania*, Napoli, Athena 1989; K. MASSARA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1991 (“Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti”, vol. CXIV); D. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1992 (“Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti”, vol. CXX), mentre anche riguardo ai sovversivi calabresi sono stati presentati lavori che definiscono meglio alcuni aspetti relativi al fenomeno dell'opposizione politica, in primo luogo quello riguardante l'emigrazione (K. MASSARA, *L'emigrazione “sovversiva”. Storie di anarchici calabresi all'estero*, Cosenza, Le Nuvole, 2002; *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera 1880-1940*, a cura di A. Papparazzo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; O. GRECO, *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Cosenza, Klipper, 2009).

7. I fascicoli intestati ad anarchici, all'interno del CPC, sono infatti 26.626, ossia il 17% circa del totale dei sovversivi schedati (DBAI, cit., vol. I, *Introduzione*, p. IX).

teniamo conto delle condizioni socioeconomiche della regione – fortemente penalizzanti rispetto a quelle dell’Italia centrosettentrionale – e del fatto che quasi tutti coloro che emigrano vivono fuori dai confini nazionali un’intensa stagione di partecipazione politica. Molti, ad esempio, sostengono con grande convinzione il fronte popolare spagnolo, mentre quasi tutti gli anarchici calabresi che si stabiliscono in Argentina si iscrivono alla FORA, costituiscono associazioni di mutuo soccorso, fanno attivamente parte di gruppi anarchici e collaborano con i giornali libertari, mentre alcuni sono accusati di azioni eclatanti come l’uccisione del capo della polizia di Buenos Aires e l’attentato dinamitardo al teatro Colón, venendo per questo espulsi, arrestati e perseguitati duramente nel convulso periodo dei primi anni del Novecento.

Il nostro lavoro si è basato essenzialmente sullo studio delle carte di polizia, scelte in quanto testimonianze esemplari del modello di sovversivo libertario fornito dagli organi di pubblica sicurezza nel cinquantennio cruciale che parte dalla fine dell’Ottocento e si conclude con la caduta del fascismo. Dalla vasta documentazione esaminata emerge in maniera sintomatica l’atteggiamento dei governi liberali e di quello fascista nei confronti degli anarchici reali o presunti e la giustificazione della pericolosità sociale per mettere in atto strategie reazionarie e lesive dei diritti individuali, presentandole all’opinione pubblica come assolutamente necessarie.

* * *

Negli ultimi decenni dell’Ottocento le classi popolari calabresi erano ben lontane dal partecipare attivamente e consapevolmente all’auspicato processo politico di rifondazione della società meridionale avviato dopo l’Unità. Anche l’allargamento del diritto di voto, varato dalla Sinistra parlamentare con la riforma del 1882, fu l’ennesima occasione mancata, in quanto la base elettorale regionale era comunque più ristretta rispetto alla media nazionale⁸. La distanza materiale e ideale dal resto del Paese, inoltre, persiste anche in seguito e la Calabria continua a rimanere, in tutti i sensi, tra le regioni meridionali, la più periferica. Il sistema politico si regge, tranne rare eccezioni, su meccanismi clientelari, l’economia si basa totalmente su un’agricoltura di tipo latifondistico che reitera sistemi produttivi e rapporti sociali fortemente arretrati⁹, l’opinione pubblica è schiacciata dall’influen-

8. In particolare, nel decennio compreso tra il 1870 e il 1880 «era passata dall’1,63 all’1,82 per cento. Ancora nel 1880 si contavano 19 elettori su mille abitanti, attribuibili sommariamente per circa il 60 per cento a possidenti e proprietari, per il 10 per cento a professionisti e per il 15 per cento rispettivamente alle due categorie del “culto” e dell’“amministrazione civile”, cioè ai sacerdoti e agli impiegati»; inoltre, mediamente «erano assegnati a ogni collegio poco più di 1000 elettori, ma in Calabria tale media era tenuta o superata da pochi collegi; anzi taluno di essi ebbe assegnati meno di 500 elettori, come quelli di Melito Porto Salvo e di Spezzano Grande» (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall’Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 59).

9. Il dato, come è noto, è confermato da tutte le fonti dell’epoca ed è quanto testimonia, nel 1886, anche il prefetto di Cosenza nell’informare sulla situazione della provincia il ministro dell’Interno: «Qui tutti i Comuni possono considerarsi come rurali, di modo che il principale mezzo di sussistenza è il lavoro dei campi, non essendo possibile per le ragioni dianzi accennate, che questi abitanti spieghino in altro modo la loro attività» (P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1974, p. 159). E la situazione non migliora neanche in seguito, tanto che, per il quarantennio 1871-1911, durante il quale si assiste a un vero e proprio crollo dell’occupazione nel già gracile settore manifatturiero, Cingari parla di «progressiva ruralizzazione della regione», più marcata rispetto alle altre regioni meridionali (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall’Unità ad oggi*, cit., p. 84) e Amelia Papparazzo di «proletarizzazione dei ceti contadini» (A. PAPPARAZZO, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all’età giolittiana*, Milano, F. Angeli, 1984, p. 72).

za dei notabili. Inoltre, per la stragrande maggioranza dei calabresi, lo Stato, specie dopo la dura repressione del brigantaggio, rimane sempre di più un concetto astratto e comunque assente, mentre un nuovo potere, quello mafioso, si profila all'orizzonte, occupando progressivamente tutti gli spazi abbandonati da quello legittimo.

In una situazione di questo tipo, è difficile ipotizzare l'azione di contrasto di movimenti sindacali e partitici organizzati, ben presenti negli stessi anni nelle altre regioni d'Italia¹⁰. Il messaggio socialista e anarchico stenta ad essere recepito e non soltanto a causa dell'oppressione poliziesca¹¹. Tuttavia è innegabile che anche in Calabria abbiano operato individualità libertarie anche di livello nazionale, la cui azione però, se rivolta soltanto all'interno della regione, non oltrepassa la fase della propaganda, della testimonianza e della diffusione di giornali e opuscoli.

In Calabria sembra mancare proprio l'attitudine a un'azione politica collettiva capace di coinvolgere in prima persona i ceti subalterni¹². Malgrado il popolo sembrasse pronto a una rivolta imminente¹³, non solo a causa delle condizioni di sfruttamento lavorativo cui era costretto e della modesta qualità della vita, ma anche per motivazioni più profonde e rintracciabili nella creazione di un certo *topos* del calabrese ribelle¹⁴, l'iniziativa politica è assunta soprattutto da agrari, latifondisti e notabili. Partirà non a caso dalla borghesia la spinta per la creazione (tardiva) delle stesse società di mutuo soccorso e, in molti casi, delle prime organizzazioni operaie e socialiste¹⁵.

Neanche dopo lo sradicamento del brigantaggio e del banditismo nelle campagne i ceti popolari riescono a esprimere una significativa rappresentanza politica o a strutturarsi in organizzazioni di base¹⁶. Gli episodi di ribellione popolare, come

10. Lo dice a chiare lettere – e l'opinione è condivisa anche dai colleghi delle altre due province calabresi – il prefetto di Reggio Calabria nel marzo 1888: «qui non esistono partiti politici contrari all'ordinamento attuale dello Stato. I repubblicani e i socialisti sono pochissimi e vivono sparsi in questo o quel paese della Provincia, innocui sognatori, senza seguito e non organizzati in partito» (P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892...*, cit., p. 177; cfr. anche la relazione del prefetto di Cosenza cit. ivi, a p. 110).

11. Riferendosi all'azione svolta in quegli anni dai primi teorici, come Giovanni Domanico e Nicolantonio Converti, Enrico Esposito scrive: «I socialisti anarchici e rivoluzionari non riescono intanto a fare proseliti e sono costantemente tenuti sotto il controllo della polizia. I loro sforzi cozzano contro un ambiente decisamente ostile, in cui è del tutto assente il dibattito politico, sia pure nei limiti allora consentiti» (E. ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria. L'egemonia borghese (1870-1892)*, Cosenza, L. Pellegrini, 1977, p. 41).

12. È quanto nota anche il prefetto di Reggio Calabria, il quale, in un rapporto al Ministero dell'Interno del 1884, sottolinea come la mancanza di partiti politici nella provincia fosse dovuta all'incapacità delle popolazioni ad associarsi (P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892...*, cit., p. 19).

13. Una spia del malessere e dell'insofferenza dei calabresi a riconoscersi nella nuova nazione unitaria e, quindi, l'impulso ad aggredire forme e simboli dell'autorità costituita è rappresentata, nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, dalla crescita dei reati di violenza, resistenza e oltraggio all'autorità, di renitenza alla leva e di varie contravvenzioni al codice penale. Scrive a questo proposito Amelia Paparazzo: «diffuso è fra i subalterni il senso di sfiducia nella legge, nella giustizia, nell'autorità: nello Stato, in una parola, e nelle sue istituzioni che essi avvertono come separate e diverse e da cui non si sentono rappresentati. Sfiducia che ha motivazioni tutt'altro che caratteriali e che trova la propria spiegazione in quella che è la storia dei ceti subalterni della regione» (A. PAPAARAZZO, *I subalterni calabresi...*, cit., p. 114).

14. Sull'argomento, cfr. in particolare A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 311, 332 e segg.

15. A questo proposito, Cingari ricorda che «ancora nel 1878 se ne erano fondate appena 26 e tutte, tranne due risalenti al 1865-66, costituite dal 1874 in poi; un numero esiguo, al di sotto della media meridionale, e ben distante dalla fioritura centro-settentrionale» (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 69).

16. Il ribellismo di banditi e briganti è stato letto in maniera diametralmente opposta: come espressione di una protesta organizzata (E.J. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino,

l'occupazione delle terre della famiglia Morelli a San Giovanni in Fiore nel 1861, i tumulti di Ardore del 1867-'68 o la rivolta che nel 1870 porta alla costituzione di una repubblica nel piccolo centro vibonese di Filadelfia, sono legati a fatti contingenti, quali ad esempio la gestione delle risorse in occasione del colera nel Reggino (nel caso di Ardore) o a particolari situazioni locali, in cui peraltro vengono manifestate idee repubblicane e internazionaliste¹⁷.

Alla fine del secolo la situazione appare sostanzialmente immutata. Nel panorama meridionale dell'epoca, la Calabria «è la sola regione dove non si sciopera: quando il lavoratore non è pago delle condizioni economiche fattegli dai proprietari emigra»¹⁸. Il calabrese, in sostanza, secondo la nota definizione di Giustino Fortunato, reagisce ai disagi della sua condizione con una «rivoluzione silenziosa»¹⁹.

Il primo organismo di aggregazione dei ceti subalterni a Cosenza è la Società operaia, nata nel 1865 sotto la spinta della locale loggia massonica. I suoi scopi sono genericamente assistenziali (la cassa costituita con i proventi dei soci doveva servire soprattutto ad aiutare gli operai in difficoltà a causa di malattie o incidenti sul lavoro), ma anche educativi²⁰. Nello stesso anno, inoltre, sempre a Cosenza e anche a Rogliano, vengono fondate le prime organizzazioni socialiste, i cui protagonisti però non sono operai e contadini, come avviene altrove, bensì intellettuali, democratici e radicali, eredi delle idee agitate nella Repubblica partenopea e nelle logge massoniche, nella Carboneria e nelle associazioni repubblicane²¹. L'egemonia borghese sulle associazioni operaie, del resto, prosegue costantemente nella realtà calabrese: anche le associazioni operaie sorte sul finire del secolo saranno dirette per lo più da avvocati e parlamentari, «alcuni permanentemente schierati a difesa della grossa proprietà terriera»²², mentre i circoli operai che tentano di trasformarsi in associazioni guidate da socialisti «vanno incontro al più totale fallimento»²³, come avviene a Rossano e altrove.

Einaudi, 1969; Id., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1965) o – al contrario – come freno a un'azione collettiva di ribellione (M. PETRUSEWICZ, *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: il caso Barracco*, Cosenza, Lerici, 1979; EAD., *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1990; EAD., *Quando il Meridione divenne una questione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998). Sul fenomeno del «banditismo sociale» occorre inoltre ricordare l'opinione di Mihail Bakunin, secondo cui «il bandito è sempre l'eroe, il difensore, il vendicatore del popolo, il nemico irconciliabile di tutto il regime statale, sociale o civile, il lottatore per la vita e per la morte contro la civiltà statale-aristocratica» (F. DELLA PERUTA, *La banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna «jacqueire» in Italia*, in «Movimento operaio», n. 3, 1954, p. 337 e segg.).

17. Per i riferimenti a questi e ad altri episodi sulle occupazioni delle terre nella Calabria postunitaria, cfr. G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 23 e 57-58, E. ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria...*, cit., e A. PAPAARAZZO, *I subalterni calabresi...*, cit., pp. 37-53.

18. Questo era il giudizio riportato nell'inchiesta parlamentare Nitti del 1909 sulle condizioni dei contadini in Calabria (cfr. G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 110).

19. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. II, p. 396.

20. Prevedevano, ad esempio, la lettura e la discussione dei giornali e la costituzione di una scuola serale (cfr. G. SOLE, *Le origini del socialismo a Cosenza (1860-1880)*, Cosenza, Brenner, 1981, pp. 10-11). Altre società operaie nascono, ma nel 1882, anche a Monteleone (oggi Vibo Valentia) e Rende e, due anni dopo, a Belvedere Marittimo e in altri comuni calabresi (cfr. E. ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria...*, cit., p. 44 e segg.).

21. Ivi, p. 17.

22. Ivi, p. 44.

23. Ivi, p. 48.

Su un altro versante operano le società di mutuo soccorso, il cui numero, negli ultimi due decenni del secolo, supera il centinaio²⁴. Si tratta di un fenomeno del tutto nuovo, ma certo non completamente contrapposto alla politica del governo nazionale. In effetti queste associazioni, largamente tollerate e anzi incoraggiate dalle autorità centrali e locali (come dimostra anche la loro intitolazione ai sovrani italiani e la presenza dello stemma sabauo nelle bandiere²⁵), non si rendono certo protagoniste di disegni sovversivi – un denominatore comune è la professione di apoliticità – e neppure di seri progetti di trasformazione sociale. Sono organizzazioni di tipo cittadino, i cui compiti principali sono di tipo assistenziale ed educativo. In questo senso, esse assolvono per lo più il compito di pilotare il consenso degli aderenti verso il modello liberale, svolgendo quindi una funzione deterrente rispetto a opzioni più radicali²⁶. Il loro tratto peculiare è quello di mettere assieme, senza alcuna distinzione, le varie categorie lavorative, per lo più artigiani, lavoratori dipendenti e padroni di piccole botteghe, ai quali è richiesta una quota mensile e l'obbligo di mantenere buona condotta. I soci si dividono in ordinari e onorari; questi ultimi appartengono alle professioni liberali o sono addirittura nobili, rappresentano le società nelle occasioni importanti e ispirano teoricamente le battaglie pedagogiche ed etiche, impegnandosi, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, soprattutto nella richiesta dell'allargamento del suffragio elettorale amministrativo²⁷.

Per il mutualismo calabrese sarà decisivo l'incontro con gli emigranti di ritorno, che avevano vissuto periodi più o meno lunghi nei paesi di adozione. Gli "americani" che tornano in patria temporaneamente o definitivamente si portano dietro le esperienze di organizzazione di classe e di rivendicazioni che avevano vissuto per la prima volta in terra straniera e diventano i protagonisti diretti o indiretti della lenta trasformazione delle società di mutuo soccorso, che cominciano così ad acquisire una nuova dimensione culturale.

Anche a causa delle ripercussioni negative determinate sull'economia agricola dalla svolta protezionistica, era allora in pieno svolgimento la stagione della "grande emigrazione", cui la regione partecipa pienamente, soprattutto grazie allo sviluppo dei trasporti transoceanici. Partita dalla nona posizione nella graduatoria degli espatri calcolati sulla media annuale per mille abitanti con l'1,77% nel periodo

24. Cingari scrive al riguardo: «Nel 1885 ne operavano 105, quasi equamente ripartite nelle tre province. Ma molte di esse erano sorte negli ultimi anni» (G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 126), mentre secondo Placanica esse, alla fine del XIX secolo, erano 154 (A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, cit., p. 346).

25. P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892...*, cit., p. 111.

26. A tale proposito, nota Borzomati: «Il timore di sezioni socialiste capaci di riscuotere consensi, particolarmente tra i contadini, indusse infatti i notabili di Catanzaro a rendersi promotori di società di mutuo soccorso con il fine di impedire che questi sodalizi potessero divenire, se fossero stati organizzati dai socialisti e dagli anarchici, un valido strumento di penetrazione soprattutto nelle campagne». E il prefetto di Catanzaro, nel 1884, afferma chiaramente che «in ogni paese qualche spirito turbolento ed ambizioso cerca di far propositi, promuovendo la istituzione di società, le quali sotto lo specioso nome di Mutuo soccorso vogliono dai loro patroni farsi servire con forza prevalente nelle elezioni locali, onde guadagnare con questi piccoli mezzi un seggio nelle aule municipali, seggio che con altro modo la pubblica fiducia a lui non accorderebbe. Ed in verità questa tattica non di rado riesce, ed è causa potentissima di quel marasma, nel quale si trovano le amministrazioni locali» (P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892...*, cit., pp. 24-25; cfr. anche A. PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, cit., p. 346; E. ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria...*, cit., p. 25 e segg.; G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, cit., p. 126 e segg.).

27. Su questi temi, cfr. in particolare A. PAPAARAZZO, *I subalterni calabresi...*, cit., p. 131 e segg.

compreso tra il 1876 e il 1880, la Calabria sale al quarto posto con il 7,95% tra il 1881 e il 1890, arriva al terzo nel decennio successivo (quando il *trend* giunge al 12,12%) e, a partire dal 1901, al secondo posto, che manterrà, con una breve pausa coincidente con il periodo del Primo conflitto mondiale, fino al 1940²⁸. Delle tre province calabresi dell'epoca, quella nella quale il fenomeno migratorio ha maggiore incidenza è Cosenza, dove i circondari più interessati sono quelli di Castrovillari e di Paola; segue Catanzaro (in particolare la zona di Nicastro) e, per finire, Reggio Calabria, soprattutto a partire dai primi anni del Novecento²⁹.

Gli effetti prodotti dall'esperienza migratoria nel contesto regionale sono molteplici. Oltre al riequilibrio tra consumi e risorse, alla conseguente riduzione della concorrenza tra i lavoratori della terra che determina migliori condizioni dei rapporti di lavoro e al generale sviluppo delle condizioni economiche determinato dalle rimesse, grazie alle quali migliaia di famiglie riescono a comprare terre e case e a sostenere le nascenti attività creditizie, altrettanto importante è il ritorno in termini culturali³⁰. Grazie all'incontro con una realtà altra, più emancipata e democratica, diversissima e tuttavia vicina perché nuova patria di vere e proprie colonie di compaesani e familiari, cambiano lentamente le mentalità, il modo di vestire e di mangiare, le aspettative e l'atteggiamento di rassegnazione di fronte a mali da sempre percepiti come cronici e inevitabili. Proprio perché in America le persone in grado di leggere e scrivere facevano più fortuna, l'emigrazione contribuisce, ad esempio, a determinare un'azione di contrasto all'analfabetismo, ancora così diffuso ai primi del Novecento: non a caso, è proprio la provincia di Cosenza, ossia quella con il numero maggiore di espatri, a veder diminuire in maniera sostanziale il fenomeno, mentre al contrario nel reggino la percentuale subisce un calo meno significativo³¹. Il rovescio della medaglia consiste nello spopolamento delle aree più depresse e – soprattutto – nello spaventoso depauperamento delle migliori energie e intelligenze della regione.

Ciò non impedisce la sopravvivenza di presenze internazionaliste ed anarchiche già attive in Calabria fin dagli anni Settanta dell'Ottocento, come prova, nel 1874, il viaggio di Errico Malatesta durante la preparazione del piano che avrebbe dovuto portare la rivoluzione sociale in tutta l'Italia³². Queste, tuttavia, perdono sempre più capacità di irradiazione e difficilmente riescono a coinvolgere vasti strati sociali. Le attività politiche degli anarchici calabresi continuano ad essere soprattutto frutto di idee e di azioni di singoli o di piccoli gruppi politicamente all'avanguardia, senza riuscire ad assumere le caratteristiche di un movimento popolare.

* * *

28. In particolare, nella classifica media annuale degli espatri, a partire dal 1901 e fino al 1920 la Calabria sarà preceduta solo dall'Abruzzo-Molise e – successivamente – dal Veneto (E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 5).

29. F. BALLETTA, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di Unità nazionale*, in *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*, a cura di P. Borzomati, Roma, Centro studi emigrazione, 1982, pp. 11-12.

30. Su questi temi, cfr. in particolare P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, A. Placania, Torino, Einaudi, 1985, pp. 117-337.

31. F. BALLETTA, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria...*, cit., p. 23.

32. Cfr., tra l'altro, E. ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria...*, cit., pp. 19-20.